

Prologo

La belva stava in agguato nell'ombra. Davanti a lei, immobile, il detective. Passò un minuto, un altro, lentamente, finché il detective allungò una mano. Avanzò adagio, trattenendo il fiato. Osò appena sfiorare il pelo elettrico. Ma il gatto sussultò, mosse le orecchie, alzò una palpebra. Uno sguardo rotondo, giallastro, colmo di un infinito disprezzo e di un'infinita superiorità, disceso da secoli lontani, intriso di vertiginosa sapienza, si posò sull'investigatore.

Allora l'investigatore parlò, e disse: «Micio... micio-micio... vieni qui!»

Il gatto si ritrasse con un brontolio di gola. Per un istante tutto sarebbe potuto accadere: una vittoria umana, felina, o anche un pareggio. Il detective tuttavia dimostrò di essere un uomo d'azione. Con uno scatto acciuffò l'animale, poi uscì dal cespuglio. Alla luce del sole riconobbe il collare ed ebbe così la prova che, dopo due ore di ricerca, aveva ritrovato il gattino della signora Noemi. Continuando a reggere la bestia con il braccio teso, e badando a scansare le unghiate, l'investigatore attraversò il prato fino all'automobile. Tobia, il giardiniere, gli chiese: «È lui?»

«È lui.» L'investigatore frugò in tasca, cercando le chiavi. «L'ho trovato dove mi avevi detto. Grazie per la soffiata.»

«Di niente.»

Aprendo la portiera, l'investigatore si rese conto di avere un problema: come guidare un'automobile, per giunta senza cambio automatico, reggendo nello stesso tempo un animale feroce? Provò qualche soluzione acrobatica e rimediò due graffi sul braccio. Allora Tobia, che lo guardava sogghignando, ebbe compassione: «Bisogno di un passaggio, signor Contini?»

Qualche minuto dopo, dall'altra parte del paese di Gravesano, la signora Noemi salutò con gioia il ritorno del gatto prodigo. Strinse con gratitudine la mano di Contini – la sinistra, perché nella destra ancora teneva saldamente la belva – e con indulgenza lo rimproverò: «Oh, signor Contini, guardi che i gatti non si tengono in quel modo... Così me lo spaventa!»

L'investigatore sorrise. A denti stretti, ma sorrise.

«Mi perdoni, signora. Ecco, lo prenda lei...»

La signora Noemi s'illuminò e tese le braccia: «Vieni, Silverio, vieni dalla mamma!»

Tobia, che stava un passo indietro, non poté fare a meno di chiedere: «Silverio?»

Ma Contini gli fece segno di tacere. Sospettava che la signora avesse dato al gatto il nome del marito, ormai defunto da un paio di decenni.

La signora Noemi abitava in una casetta bianca, nella parte alta del paese. Più in basso si vedevano il nuovo edificio del comune, con il parco e la sala multiuso. Era una bella giornata d'autunno, così Contini e Tobia furono invitati a bere un tè in veranda, mentre Silverio ingurgitava una montagna di crocchette per riprendersi dall'emozione. Anche Contini abitava con un gatto, ma non si era mai azzardato a prenderlo in braccio. Se l'avesse fatto, probabilmente si sarebbe offeso a morte.

Bevvero il tè – amaro per Contini, tre zollette per Tobia e una per la signora Noemi – davanti a un tavolino

di vetro immacolato, sul quale stavano in bella vista i tre quotidiani della Svizzera italiana.

«Mi piace leggerli tutti e tre» spiegò la signora. «Così mi tengo informata. Perché le notizie sono diverse, sapete?»

Quel giorno però i quotidiani aprivano tutti con la cronaca nera. *Brutale omicidio nel centro di Lugano. Il killer del trasloco. Uccide e devasta l'appartamento. È lo stesso di Como? Nuovi sviluppi sul caso Prospero.*

«Ma che razza di gente!» commentò la signora Noemi. «Ogni giorno il mondo diventa più cattivo.»

«È così da sempre» fece Contini.

«Oh, lei, con il suo mestiere, ne vedrà di tutti i colori! Mi dica, le capita spesso di combattere contro questi assassini?»

«Ecco...»

Davvero credeva che, tra un gattino e l'altro, risolvesse casi di omicidio? Guardò la strada, le chiome rosse dei faggi e dei castagni, i ragazzi usciti da scuola che a piedi sciamavano verso casa.

«Magari potrebbe aiutare la polizia a prendere il killer del trasloco!»

La signora Noemi, con i suoi capelli bianchi vaporosi, assomigliava sempre più a una Miss Marple in versione elvetica. Contini la rassicurò: non ne sapeva niente, ma proprio niente, e nemmeno gli interessava. Era una giornata troppo bella per rovinarla pensando ai serial killer.

«È l'ultimo sole dell'anno» disse Tobia. «Bisogna goderselo...»

Contini indugiò ancora con lo sguardo sui titoli dei giornali. Nemmeno scatenando la fantasia avrebbe potuto immaginare di trovarsi implicato, in un prossimo futuro, in quella vicenda di morti violente. Del resto, il pigro sole pomeridiano non invitava a scatenare la fantasia, bensì a rilassarsi contro lo schienale e a chiedere alla signora Noemi se, per favore, fosse rimasto ancora un po' di tè.

1
Cherokee

Verso le due, Johnny Fontana uscì dal locale. La musica divenne un mormorio, come un ruscello ai bordi della strada. Johnny avanzò nel parcheggio finché raggiunse un angolo buio. Nel cielo, fra le nuvole, brillavano un paio di stelle. Johnny si domandò perché d'autunno le stelle sembrano più piccole, più lontane.

Si accese una sigaretta. Passò un'automobile, poi per un attimo cessarono tutti i rumori. Johnny provò la sensazione di essere solo al mondo: l'ultimo sopravvissuto. C'erano soltanto lui e quelle due stelle minuscole come punte di spillo.

Johnny Fontana suonava il sax con i Blue Diamonds. Il gruppo aveva un nome improbabile – ma a pensarci era tutto improbabile. Non che lui si lamentasse. Anzi, gli piacevano i viaggi, l'atmosfera dei locali e le dita che correvano da sole sui tasti, perché il repertorio ormai gli era entrato nel sangue. Del resto, anche «Johnny Fontana» era un nome improbabile.

Che cosa accadde, in quel momento? Che cosa suscitò il primo sospetto? Magari lo sbattere di una portiera, o l'eco di un passo sull'asfalto. Di certo Johnny

non vide nulla. Però ebbe la sensazione di non essere solo. La sigaretta che si consumava, il riflesso di abbottonarsi la camicia, la ricerca di un cestino dei rifiuti... C'era qualcuno, da qualche parte là fuori, che non si perdeva un gesto.

Paranoia? Johnny rinunciò a un'altra sigaretta e tornò dentro. Poteva anche darsi che negli ultimi giorni avesse dormito poco.

Conrad e Lello, al basso e alla batteria, stavano trascinandone una ballad. Max toccava appena i tasti del piano. Fra un accordo e l'altro la tromba di Pin trovava ampi spazi in cui adagiarsi dolcemente, troppo dolcemente, come un Chet Baker che si fosse appena svegliato. *My Funny Valentine*. Con quel tempo la canzone sarebbe durata almeno altri cinque minuti. Tanto più che l'assolo di Pin non accennava a terminare, anzi, stava ripartendo per un altro giro. Johnny prese il sax, inumidì l'ancia ed emise qualche nota, piano piano, tanto per segnalare a Pin che non era più solo a vagare nel deserto.

Era un locale come un tempo ce n'erano tanti, perduto tra le pompe di carburante e i magazzini. In quella terra di nessuno, poco distante dallo svincolo autostradale, si radunavano gli irriducibili della musica dal vivo. Dietro il banco facevano bella mostra bottiglie di whiskey irlandese: Jameson, Bushmills, Connemara.

Johnny lasciò spazio all'assolo di Max. Sotto il palco s'intravedevano uomini e donne di mezza età, qualche giovane che non si perdeva una nota, camicie spiegate, occhiali dalla montatura pesante. Johnny passava da un volto all'altro, cercando di placare il senso di allarme.

Cherokee. Così, senza preavviso. Troppo veloce. Johnny fece segno a Lello e Conrad di rallentare, poi partì con il tema. Note lunghe: mi sol la e poi una di-

scesa dal do centrale al la, per evocare la melodia degli anni Trenta. Una canzone che, nella mente di Johnny, aveva un colore rosso mattone. Dopo sedici battute il tempo accelerava: rosso acceso. Johnny si trovò stretto in un'armatura di accordi, e non poté più distrarsi. Perciò non vide l'uomo arrivare e sedersi in prima fila, da solo, con un whiskey.

Ma a un certo punto, nonostante l'impeto dell'assolo, Johnny trovò lo sguardo dell'uomo. Non dovette nemmeno cercarlo: gli occhi lo stavano aspettando, appostati nella penombra. Era lì per lui, Johnny ne era sicuro. Nonostante l'aria viziata, sentì gelarsi il sudore sulla schiena. Non poteva permettere che lo scoprissero: erano passate poche settimane, ma era riuscito a eliminare ogni traccia della sua vecchia vita.

E ora, nel mezzo di un concerto, ecco quello sguardo.